

Tracce di memoria  
5



Salvatore Formisano

# SAN GENNARO SI FIDA DI ME



la Valle del Tempo

Impaginazione di Rossana Toppi

Copertina di Claudia Formisano

San Gennaro si fida di me  
di Salvatore Formisano

Collana: Tracce di memoria, 5

pp. 148; f.to 14,5x21,5  
ISBN 979-12-80730-45-9

© la Valle del Tempo  
Napoli 2022

Iva assolta dall'Editore

*Napoli è la sola città del mondo  
che non è affondata nell'immane naufragio  
della civiltà antica.*

Curzio Malaparte



# 1

Il pensiero di mettere la testa fuori all'uscio di casa proprio non c'è. Quasi quasi resterei rintanato sotto le coperte. Una scusa la troverei per non andare a scuola: direi di accusare forti mal di pancia. Mia madre lo capirebbe, tanto un giorno sì e l'altro pure, sono costretto a trascorrere buona parte della giornata seduto sopra un water a causa di dolorosi e improvvisi attacchi di colite, e non sto qui a raccontarvi il seguito.

Ormai l'ora di alzarmi dal letto è vicina. Tiro la testa fuori dalle coperte. Come una vedetta osservo fuori e scruto l'orizzonte. Il nemico ancora non si vede, ma non tarderà a farsi vivo.

Istintivamente do uno sguardo disinteressato in direzione dei vetri del balcone, la cui puntinatura si è intensificata al punto da farli diventare smerigliati. Ciò significa che la pioggia è aumentata. Un brivido di freddo che parte dalla testa e percorre l'intero corpo mi costringe a una retroguardia: immediata immersione sotto coperta.

L'odore del caffè proveniente dalla cucina, questa mattina invece di essere corretto con l'anice è addizionato con la voce di mia madre. Mi sembra essere in una caserma con il sergente che chiama all'adunata i soldati nel cortile centrale.

«Pasqua' alzati dal letto. Si sta facendo tardi, e la scuola non ti aspetta». La risposta alla chiamata è stata un mio flebile lamento.

Attendo da un momento all'altro l'ingresso di mia madre. Adesso bisogna concentrarsi per rendere credibile la farsa che sto per mettere in scena. Ormai conosco a memoria la parte da recitare, grazie anche ai miei soventi e affettuosi attacchi di colite che mai mi hanno abbandonato. Devo soltanto sperare nella magnanimità di mia madre.

«Pasqualino vieni in cucina, t'aggia preparato 'na bella zuppa di latte. Ho messo pure due cucchiari di Nesquik». Questa volta decido di rispondere, meglio prendere la questione di petto.

«Mamma', nun me sento bbuono».

«E che ti senti bello e mamma toja».

«Tengo mal di pancia».

«Non ti preoccupare, mo' va in bagno e ti passa. Muoviti Pasqualì». La reazione di mia madre non mi piace. Nella sua voce ho notato una certa determinazione.

«Chissà che schifezze ti sei mangiato ieri sera, e mo' ti fa male la pancia».

Decido di opporre resistenza. La battaglia è appena cominciata. Il motto è: "Resistere. Resistere. Resistere".

Passa un minuto e mezzo dalla prima chiamata. Mia madre decide di venire in avanscoperta. Corpo a corpo, viso a viso, strattoni su strattoni fino al punto da costringermi ad alzarmi dal letto.

«Pasca' devi andare a scuola. Adesso vai in bagno. Intanto ti preparo un'Antispasmina Colica. Vedrai che il dolore passerà».

Mi reco in cucina. Cammino leggermente piegato in avanti e con la mano destra che preme sulla pancia. Continuo a interpretare la parte dell'ammalato, arrivo al punto da sentirmi davvero male. Autosuggestione.

Lei, la vincitrice della battaglia è alle mie spalle, mi segue come un boia che si appresta ad accompagnare il condannato sul patibolo per compiere il proprio dovere. Cammina trionfante. Davanti a lei ci sono io, il condannato a morte. Sto camminando come un carcerato che si appresta a vivere gli ultimi istanti della propria vita.

Sto pensando: proseguire nella sceneggiata oppure arrendermi definitivamente alla caparbia volontà di mia madre? Si sa che lei è più tosta di me. Fosse stato mio padre al posto suo per me sarebbe stata una passeggiata. Mannaggia la miseria, la mattina mi ritrovo sempre lei, *mamma'*. E che miseria, *nun se po' sta nu poco in pace*.

«Dammi un po' di caffè». Ormai mi sono arreso. Senza nemmeno pensarci. Con automatismo mi sono arreso. Una volta alzato dal letto tanto vale andare a scuola.

«Ti fa male la pancia e ti pigli il caffè? Ti ho preparato un po'



di orzo. Inzuppa un paio di fette biscottate e *vattenne* a scuola, che è già tardi».

Senza sedermi a tavola bevo un po' di orzo, lo faccio giusto per eliminare il sapore della notte dalla bocca. Niente fette biscottate, lo stomaco mi si è chiuso davvero. Il tempo di una lavata veloce e una vestizione a caso, senza nemmeno guardarmi allo specchio.

Apro la porta di casa senza salutare mia madre. Mi accingo a percorrere il desolante tratto di strada che mi condurrà a scuola.

Dalla tromba delle scale sento la voce di mia madre: «Fatti il segno della croce, e che 'a Maronna t'accompagna».

Sottovoce le rispondo: «Ma va fa'...».

## 2

Durante il periodo natalizio Napoli diventa un territorio inaccessibile. Le strade del centro storico si gonfiano di gente, per la gran parte di turisti, e i borseggiatori fanno festa.

Per noi che siamo costretti ad andare a scuola diventa un dilemma quando la giornata si presenta piovosa.

Per fortuna alle 7:30 le strade sono ancora libere e le attività commerciali sono in procinto di alzare le serrande per dare inizio ad una nuova giornata.

Questa mattina è iniziata come Dio comanda. Una leggera pioggerellina insistente più che bagnare vaporizza, cristallizza piccolissime goccioline d'acqua che si azzeccano ai vestiti per poi trasformarsi in perline trasparenti che non bagnano, rompono *sulo 'e scatole*. Meglio un acquazzone, scarica tutta l'acqua che deve e poi si ferma.

Con svogliatezza percorro via Dei Tribunali. Vorrei avere maggiore pesantezza nelle gambe per ritardare ancor di più l'arrivo a scuola.

Andare a scuola è una cosa che non mi piace, poi con questo tempo tutto diventa scoraggiante, non viene voglia nemmeno di fare "*filone*", non conviene. Con questo tempo non conviene nulla, l'unica cosa da fare è restare al calduccio nel proprio letto. Purtroppo oggi mi è andata male, ho perso la battaglia, ma non la guerra.

Mia madre dice che domani il tempo sarà migliore, per fortuna il dolore alla *cipolla* che tiene sul piede si sta affievolendo, speriamo bene.

Via Dei Tribunali durante la sua frenetica attività quotidiana mi sembra una casbah. Lungo la strada si mescolano vite, stili e

usanze diverse. In quel luogo si svolgono le attività più disparate: dal negoziante, alle bancarelle, al contrabbando, ai pataccari, i poveri agli angoli dei vicoli che chiedono l'elemosina, i mariuoli, e noi che facciamo parte della categoria degli sfaticati che per darsi un tono si riuniscono in bande.

Di bande ce ne sono diverse. Le più importanti e anche le più pericolose si chiamano Clan. Invece la nostra banda è formata da un gruppo di ragazzi che vogliono farsi largo nel governo di un territorio, quale sia ancora non si sa. Per noi costruire una banda è come organizzare una squadra di calcio e ognuno, a modo suo, sogna e spera di essere convocato in nazionale e diventare boss. Soltanto per il sogno già ci si sente grandi calciatori. In realtà siamo ancora dei *muschilli*, per diventare Clan dovrà passare ancora tanta acqua sotto al ponte e, soprattutto, ci vogliono due coglioni grandi come cocomeri, attributi che al momento non possediamo.

Ogni Nazione possiede la sua via Dei Tribunali che è sempre immersa nella zona più antica della città, al massimo a ridosso dei centri storici. Quelle che più assomigliano alla nostra città sono quelle arabe, dove esistono vicoli stretti come i nostri, straripanti di persone che si fermano a ogni bancarella, ingolfando ancor di più il traffico pedonale. Poi ci sono gli odori. Dagli odori che si propagano nell'aria riesci a capire quel luogo da chi è abitato. Se senti fagioli, ragù, o frittura di pesce, di sicuro è una strada abitata da napoletani. Se si sente l'odore della cipolla, o di spezie esagerate, ci sono i "talebani", come li chiama mio nonno, ma che in realtà sono marocchini, indiani, africani, e forse pure afgani. Insomma le strade che formano i Decumani sono intrise di multietnicità e, tra quella gente, noi scugnizzi ci sguazziamo.

«Don Vicie', datemi nu pacchetto e Marlboro». Don Vincenzo è il contrabbandiere più anziano di via Dei Tribunali, ha un aspetto da rimbambito, me lo ricordo sempre così, vecchio da quando sono nato. Credo che Don Vincenzo sia nato già vecchio.

«Guaglio', qui non si fa credito a nessuno. I soldi li tieni?».

«Eccoli qua, li sto prendendo». Ho ancora un residuo della paghetta settimanale di papà, in più il mio amico Antonio mi ha dato dieci euro per un lavoretto che mi ha commissionato.

Apro il pacchetto di sigarette e lo annuso. Mi piace sentire l'odore del tabacco ancora vergine, quello fumato puzza. Ogni volta

che apro il pacchetto prendo una sigaretta e la rimetto capovolta. Non so perché lo faccio, lo vedo fare a mio padre, ma non gli ho mai chiesto il motivo. Alla fine estraggo la sigaretta da fumare, l'accendo e faccio un tiro lungo. Una nuvola di fumo biancastra esce dalla bocca e, come uno schiaffo, mi finisce in faccia.

Dopo la farsa del mal di pancia il dolore mi è venuto davvero. Mia nonna Diceva: "Se dici le bugie, ti si rivolteranno contro". Forse aveva ragione lei. Adesso sono costretto a tenermi il mal di pancia, e se dovesse aumentare non potrei nemmeno tornare a casa. Chi mi crederebbe?

Non posso rallentare, correrei il rischio di fermarmi completamente. Se mio padre vedesse con quale lentezza percorro la strada mi direbbe: "*Se, se, i che molla 'e vrachiere ca si*". In effetti già sono flemmatico di mio, poi si aggiunge l'avversione per la scuola e sono costretto ad ammettere che mio padre avrebbe avuto ragione.

Mannaggia la miseria vedo la scuola. Sto per raggiungere il tragico epilogo. Ancora pochi metri e dovrò svoltare per via San Sebastiano. Il portone della scuola si trasformerà in enormi fauci che si spalancheranno per risucchiarmi.

«Uè Pasqualì, cosa ne dici se facciamo filone?». Le proposte di Antonio Iuliano, detto *'o seghetto*, sono sempre scontate, per lui non andare a scuola è normale, tanto nessuno lo controlla, per me invece è diverso.

Quel soprannome gli è stato affibbiato per la sua abilità a tagliare le catene di sicurezza dei motorini. Qualcuno invece dà un altro significato, che corrisponde a una funzione seppur sempre manuale, ma di altra natura.

Antonio è un vero amico. È iscritto a scuola soltanto per accontentare i genitori. In un anno scolastico se frequenta l'aula per tre mesi è un miracolo. Il resto del tempo lo trascorre smontando motorini per poi rivenderli a pezzi.

«Anto' oggi non è giornata, e poi il tempo fa schifo, meglio conservarlo per un altro giorno».

«E che te ne fotte. Fuori si sta sempre meglio che dentro la scuola. Eviti la puzza dei corridoi che si impregna sui vestiti. E

<sup>1</sup> Elastico smollato delle braghe (Lento).

poi, pur di non trascorrere due ore di lezione con quella di inglese, preferisco subire qualsiasi tortura. Pasqualì ti stai a preoccupare per un giorno in più di filone? E cosa cambia?».

«A te niente, ma io sono sotto stretta sorveglianza. Sono un controllato speciale. Papà passa quasi tutti i giorni per la scuola, e se non dovesse trovarmi in aula, mi aprirebbe la testa in due».

Dal fondo del vicolo vedo arrivare Assuntina. Viene verso di noi, affanna come se avesse l'asma bronchiale. Lo zaino è più grande di lei, e sarà pure pesante. Cammina come una vecchia con la gobba. E pensare che io vado a scuola soltanto con un quaderno e una penna infilati nella tasca posteriore dei pantaloni.

«Assunti' va' chiano, 'a campanella non è ancora suonata». Assuntina si ferma un attimo per prendere fiato, alza la testa e mi sorride, poi riprende a camminare con tranquillità.

«Comme si bella stammatina. Si nu fiore». Il complimento di Antonio ha un sottile filo d'ironia.

Assuntina è la semplicità fatta donna, una purezza esagerata al punto da farla apparire trasandata. La sua trasandatezza la rende insignificante, invisibile agli occhi dei ragazzi. «È 'na mazz' e scopa. Nun tene ne zizze e nemmeno culo».

Nei confronti di Assuntina nutro un grande affetto, e nonostante tutto, anche Antonio a modo suo le vuole bene. Forse siamo i suoi unici amici, un po' vigliacchi perché non ci esponiamo in sua difesa, ma noi svolgiamo un ruolo, siamo i duri della situazione, facciamo parte della banda.

«Sfotti pure Anto', tanto potrai farlo ancora per poco. Verrà il giorno che quando mi vedrete passare tremerete dalla paura, e mi rispetterete come un boss».

«E dici sempre le stesse cose? Alla fine rischierò per crederci davvero». Le risponde Antonio.

Non capisco perché Assuntina debba dire sempre le stesse cose. Un giorno tornando a casa mi confidò il suo desiderio: «Vorrei diventare la moglie di un boss della camorra». Alla sua affermazione le ho schiaffato una risata in faccia.

«Ridi pure. Un giorno dovrai ricrederti».

«Allora dovrai sposarti con me». Le ho detto.

«Pasqualì tu non sarai mai un boss, a limite potrai diventare un gregario, ma la stoffa del camorrista proprio non ce l'hai, magari Antonio sì, lo vedrei nei panni di un capo zona, ma il boss è tutta

un'altra storia, bisogna avere delle qualità che voi non possedete».

Alle 08:00 precise, tra l'ammuina dei ragazzi, irrompe il suono della campanella, smorzando così ogni nostro entusiasmo.

Come pecore i secchioni si accalcano davanti al cancello d'ingresso per essere i primi a farsi ingoiare dalle fauci del portone.

In poco tempo il piazzale antistante la scuola è diventato deserto. Resto ancora fuori a dare gli ultimi tiri alla sigaretta insieme ad Antonio.

«Allora cosa fai, entri o prendi un giorno di ferie?». È la voce di Donato il bidello.

«Sto entrando. Lo sai, l'ammuina non fa per me». Prima di entrare butto a terra la sigaretta e mi volto verso il mio amico. «Ci vediamo più tardi».

«Vabbuo'. Vado da Gennaro 'o meccanico, cerco di piazzare qualche pezzo che ho smontato ieri sera».

Con poca convinzione mi faccio inghiottire dal buio dell'insopportabile prigione.

### 3

Il sabato mattina per noi studenti è considerato una mezza festa. Con la settimana che sta per terminare, i nostri pensieri vanno oltre gli impegni scolastici. Il sabato sera è vicino, bisogna decidere dove andare a *pariare*<sup>1</sup>. Le lezioni in classe diventano un semplice monologo dei professori.

Non vedo l'ora che suoni la campanella dell'ultima ora per scappare da questa prigione.

In classe ne siamo 23, compreso il professore. Antonio non c'è, ma della sua assenza ormai nessuno fa più caso.

L'aula è vecchia quanto l'istituto. Il pavimento è formato da mattonelle esagonali, di colore grigio-verde e rosso che si alternano in modo da formare tanti petali la cui corolla è di colore rosso. Le stesse mattonelle le teneva la buonanima di mia nonna in casa sua, a via Cesare Rosaroll.

Le pareti sono tinteggiate di bianco, mentre la parte bassa delle pareti è verniciata di grigio. Oltre la porta di accesso all'aula, anch'essa verniciata di grigio, sulla parete opposta ci sono due finestre che danno sul cortile. I banchi sono ordinati su tre file perpendicolari alla cattedra. Ad abbellire le pareti ci sono le consuete carte geografiche, la lavagna, il crocifisso alle spalle della cattedra, e la fotografia del Presidente della Repubblica che nonostante fosse morto da un bel po' di anni, esiste ancora tra di noi. Di aggiornare la foto non se ne parla e tutto sommato non ci dispiace, ci siamo affezionati al vecchietto.

Per non rovinare il giorno di festa, il sabato niente interroga-

<sup>1</sup> Divertirsi.



zioni. D'altra parte anche per i professori si avvicina la domenica, e magari come noi, i loro pensieri sono proiettati verso la imminente rilassatezza. Infatti il calendario delle ore di lezione previste per il sabato è stato pianificato in modo che non ci fossero materie troppo impegnative, ma quella d'inglese, la Laudadio, non ha voluto fare carte, ha preteso le prime due ore di lezione, *chella* scema.

La Laudadio è il tipico stile di donna inglese. Anche se è napoletana, possiede l'*aplomb* di una nobildonna londinese. Secondo me alle diciassette in punto, beve pure il tè con i biscottini al burro, proprio come fanno gli inglesi, quelli veri. A me il tè non piace, preferisco il caffè.

Sguardo severo, sfrontato, sorriso cattivo, indossa un cappotto modello Loden di colore verde che da quando la conosco non l'ha mai cambiato, un cappello beige a forma di orinale, e un profumo nauseante che entra nel naso come un sedativo inalato da un condannato prima di essere giustiziato.

Un'interrogazione della Laudadio equivale a un plotone di esecuzione pronto a fare fuoco sull'interrogato. Fossero stati fucili veri, sarei morto da un pezzo.

L'ultima ora è dedicata alla religione, ed è giusto così, il giorno prima della santa domenica bisogna iniziare a prepararsi alla sacra liturgia.

Assuntina è seduta nella prima fila centrale proprio di fronte alla cattedra, mentre il mio posto è in fondo all'aula, accanto alla finestra, lontano dalla luce artificiale. Non mi piace essere al centro dell'attenzione preferisco sedermi in un posto tranquillo lontano dai secchioni, d'altra parte sono un componente della banda, e avrò pure diritto a scegliermi il posto migliore, altrimenti l'affiliazione alla banda a che cosa servirebbe?

I minuti dell'ultima ora avanzano a rilento. Il professore Polese, quello di religione, ci sta spiegando il significato delle domeniche di Avvento. La voce del prof. Polese è uguale a quella dei preti, un po' mielosa, cantilenante e lamentosa. Chissà perché i preti hanno tutti lo stesso modo di parlare, forse partecipano a un corso accelerato per lo studio sulle modulazioni vocali.

Non ce la faccio più, il troppo è troppo, sto per esplodere, ma quando suona la campanella? Eppure siamo al novantesimo minuto. Donato è un tipo strano, anche se non c'è nulla da recuperare ritarda il fischio finale. Lo fa per dispetto, si diverte a farci



stare più tempo in classe. Intanto il professore, tra la nostra insofferenza, prosegue nella lezione.

«...La teologia dell'Avvento ruota attorno a due prospettive principali. Da una parte con il termine *adventus* che sta a indicare...». Il ragionamento di Polese viene interrotto dal suono della campanella. L'ultima ora di lezione finalmente è terminata. In un attimo l'aula della terza B si svuota. Il professore senza rendersi conto che il tempo è scaduto, prosegue nel suo monologo. Forse nemmeno si è reso conto di parlare da solo.

L'uscita dalla scuola l'associa alla liberazione dei cavalli da una stalla, si corre senza una meta precisa. Questa volta i cavalli hanno dovuto reprimere la corsa liberatoria. Un fiume di persone sta invadendo via San Sebastiano. Un'esondazione umana che scende lentamente verso i Decumani. Gli studenti ancora odorosi di scuola poco per volta tentano di inserirsi nel complicato incastro di persone. Ad avanzare verso i Decumani ci pensano le spinte provenienti dalla parte alta della strada. Il millimetrico avanzamento avviene per inerzia, come se si stesse navigando tra le correnti marine che traghettano la folla a loro piacimento verso una meta sconosciuta.

All'uscita di scuola come di consueto mi incontro con Antonio per fare il resoconto della giornata mentre prendiamo la strada di casa. Antonio non c'è. «*Addo' sta?*» Mi fermo accanto al muro perimetrale che racchiude l'istituto, e aspetto.

A pochi metri dalla scuola vedo Antonio in compagnia di Assuntina. La cosa non mi piace. È una strana situazione. Antonio fino a qualche ora prima nemmeno faceva caso a quella insignificante ragazzina senza *zizze e ne culo*. Adesso invece il mio amico sta sussurrando qualcosa ad Assuntina dimenticandosi completamente di me.

Con un pizzico di delusione decido di tornare a casa da solo.

Secondo me Antonio non è del tutto sincero con me. Il suo è un atteggiamento di facciata. E chi se ne fotte. Il fatto mi irrita, sono preoccupato. Forse mi sto innamorando di Assuntina? Impossibile. Anche se lo fossi non lo rivelerei a nessuno, resterebbe un segreto soltanto mio. D'altra parte sono un uomo d'onore, certe debolezze non mi sono consentite. A causa della mia posizione nella società devo resistere e soffrire, purtroppo.

Lui, l'amico mio, è un duro, sa farsi rispettare. Basta uno

schiocco delle dita e tutti corrono ai suoi piedi. Antonio sta molto più avanti di me perché ha avuto il coraggio di commettere delle illegalità. Smontare a pezzi un motorino per poi rivenderli è considerato un reato. Per me Antonio tiene le palle e lo guardo con rispetto e ammirazione. Io vivo una condizione diversa da lui: con la testa ho la convinzione di voler rubare un motorino, ma quando sono lì, a pochi passi, mi manca il coraggio. Antonio mi rassicura, dice che non è giunto ancora il momento, non sono ancora pronto, devo avere pazienza. Antonio per me è il nuovo Arsenio Lupin.

Oltretutto non è da vero uomo esternare i propri sentimenti. Tutto deve restare rigorosamente coperto. La regola dei duri impone freddezza di carattere, ed io, almeno quella parte, la so interpretare alla perfezione.

Dell'intera vicenda, non mi va giù il fatto che Antonio mi abbia tenuto nascosto il suo segreto. Eppure di solito ci confidiamo tutto, discutiamo perfino su questioni che forse si dovrebbero confessare soltanto ai parenti più stretti, e guarda caso, su Assuntina non una parola, anzi mi ha nascosto le sue intenzioni sin dalla mattina.

Per me l'amicizia è un sentimento fondamentale, ci credo fermamente, anche se sono consapevole che il rovescio della medaglia mi potrebbe riservare brutte sorprese.

L'ingenuità di un ragazzo perbene che si camuffa da scugnizzo a volte viene fuori, esplose dall'animo facendosi largo a gomitate e riuscendo ad esternare le debolezze di un finto duro. Fortunatamente, nel momento in cui sta per debuttare la mia parte buona, mi trovo lontano dal resto della banda.

In quel preciso istante, come un chiodo che viene conficcato nei miei pensieri entra con dirompente energia Assuntina. Purtroppo adesso non ho tempo per pensare a lei, mi attende un altro problema, l'interrogatorio di mia madre appena varcherò la soglia di casa. Forse prima dell'interrogatorio mi sarà concesso il tempo per pranzare. Dopo l'interrogatorio dovrò cimentarmi in un'altra faticosa incombenza, i compiti da svolgere sotto l'occhio vigile di mia sorella, e qualche volta anche di mio padre quando non è di turno al lavoro.